

## Giorno di Pasqua – Monastero SS. Trinità – Cortona, 16.04.2017

*Lecture: Atti 10,34a.37-43; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9*

“Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!” (Col 3,3)

Quanto è strano l’annuncio pasquale di san Paolo ai Colossesi! Invece della vita, annuncia che siamo morti. Invece della luce, annuncia che siamo nascosti. Ma questo perché la nostra vita è stata presa col battesimo *dentro* il mistero pasquale. Il posto, la dimora, la situazione vera e reale della vita, è ora la comunione di destino con il Signore. La nostra vita è “nascosta con Cristo in Dio”, cioè non è più solo *di fronte* al mistero, come Mosè che vede il rovelto ardente, ma è *dentro* il mistero di Dio.

“Con Cristo in Dio”. Basterebbero queste poche parole per esprimere tutta la vita nuova del cristiano. La nostra vita non è più in noi, ma *in Dio Padre*, ed è in Dio Padre perché è *con Cristo*, perché è unita con Cristo per la comunione che la sua morte e risurrezione hanno creato per noi.

Gli apostoli, fin dall’inizio della predicazione della Chiesa, hanno capito che dovevano annunciare questo mistero, annunciare che il mistero di Dio ormai non è più qualcosa di astratto, di trascendente, ma una vita che ci *coinvolge*, che *contiene* tutta la nostra vita. La vita dei redenti, per la morte e risurrezione di Gesù Cristo, è coinvolta con il Risorto, è con Lui nel suo volgersi al Padre e nel suo vivere in Lui nell’amore dello Spirito Santo. La vita dei redenti è coinvolta nella Comunione trinitaria. È nascosta, sì, ma come alla fonte della luce, come alla sorgente della vita.

Questo fa sì che per noi la vita non può più manifestarsi se non nella manifestazione di Cristo: “Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria” (Col 3,4). Certo, Paolo parla della Parusia, ma non solo. Questo mistero inizia ora. Già fin d’ora il mistero della morte e risurrezione del Signore ci coinvolge al punto che la nostra vita, ormai nascosta in Lui, e con Lui nel Padre, non può più manifestare se stessa se non manifestando Cristo. Cosa provoca infatti l’impatto dei discepoli con la risurrezione del Signore se non l’annuncio, la testimonianza, il parlare di Lui, il non poter più comunicare altro che il Vangelo, la Buona Novella della salvezza nel Cristo pasquale?

Pietro esprime con meraviglia e certezza questa convinzione: “Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio” (At 10,40-42)

Dio ha voluto che la manifestazione di Cristo risorto e redentore passasse, per così dire, attraverso il filtro della testimonianza dei discepoli, non per oscurarla, ma perché l'avvenimento della Risurrezione non sia comunicato come una teoria, un dogma di fede, ma come un'esperienza, un'esperienza che vuole coinvolgere tutta la vita, tutta l'umanità delle persone, così come i discepoli sono stati umanamente coinvolti dal Risorto fino al punto di poter mangiare e bere con Lui, fino al punto di condividere con l'Eterno la più elementare ed universale espressione della convivialità umana.

Pietro è così stupito della familiarità del Risorto con lui e con la comunità dei discepoli, che quasi non riesce a dare altra prova della Risurrezione di Cristo che la familiarità stessa. Salta immediatamente dall'aver mangiato e bevuto con Lui alla fede e all'annuncio che Cristo è "il giudice dei vivi e dei morti", cioè Colui che ha nelle sue mani il destino eterno di tutta l'umanità.

Di questa coscienza deve essere intrisa la Chiesa ed ogni comunità, anche minima, che la compone. Senza familiarità umanamente elementare nel vivere la comunione con Cristo, nel lasciarci coinvolgere dal Risorto, non c'è testimonianza; e senza questa testimonianza l'umanità, quella dei vivi come quella dei defunti, non può conoscere il suo destino, non può conoscere e riconoscere Cristo come destino eterno che possiamo incontrare ora. È dentro la nostra semplice convivialità che la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio, per manifestarsi manifestando Cristo, non dalle stratosfere celesti, ma come il mite ed umile Pastore dell'uomo, del peccatore, delle pecore perdute fin ai confini della terra e degli inferi.

Per questo, quando Gesù salirà al Cielo, dopo aver mangiato e bevuto più volte con i suoi discepoli, dove li manderà? Li manderà nello stesso tempo al Cenacolo e al mondo intero; li manderà alla comunione fraterna fra di loro e con Dio, nell'aver un cuor solo e un'anima sola nell'amarsi e nel pregare, e nello stesso tempo ad evangelizzare e battezzare l'umanità fino ai confini del mondo e della storia.

Non sono due momenti successivi, ma contemporanei, coessenziali, perché i discepoli non possono evangelizzare il mondo senza una reale e concreta comunione fra di loro; né la comunione fraterna potrà rimanere viva e feconda senza che da essa irradi una missione senza confini, appassionata per la salvezza di tutta l'umanità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*